



Trecce nere
Novelle Abruzzesi

D. Ciampoli

Milano
Fratelli Treves, Editori

1882

LA STREGA

I.

Per ottenere un bambino, moglie e marito avevano piantato un bravo corno di bue con la fettuccia rossa sul comignolo della capanna contro la iettatura; avevano fatto dire messe e litanie a sant'Anna benedetta; s'erano inzuppati di rugiada nella notte di S. Giovanni; ma egli era stato come domandar pomi ad un olmo. Alla fine, disperando della grazia dei santi paesani, se n'erano andati a piedi scalzi e a ventre vuoto dalla Madonna de' Miracoli in Casalbordino. La strega del villaggio, a spese di quel cane di Cicco Nannu, l'aveva accocciata a tutti e due, il giorno stesso delle nozze, la fattura, che a levarselo dal sangue non valeva né il latte di formica, né l'acqua santa; e tutta la gente che lo sapeva, rideva alle spalle di Graziella e di Donato Cece, come se avesse visto proprio cogli occhi suoi com'era andata. E quanto più la gente rideva, tanto più Graziella se la pigliava col marito, che a detta di lei, era un *zugo* senza sugo; e il marito a bestemmiare peggio di un mulattiere, a ricorrere allo speziale del borgo, a minacciare la strega di scannarla.

Ora la Madonna doveva farlo lei il miracolo, lei che ne faceva sette ogni giorno, specie perché Graziella e Donato Cece le avevano portato due ceri grossi un braccio, e, giunti alle scale del tempio, s'erano trascinati fino all'altar maggiore con le ginocchia nude e la lingua per terra, senza riprender fiato, Tornarono al villaggio più morti che vivi, ma finsero i bravacci, e parevano non toccar la terra co' piedi dalla contentezza: oramai mettessero la lingua alla cicuta le comari, ch'essi avrebbero un figliuolo da far gola a tutte; vedrebbero fra qualche mese come crepa l'invidia e come la terra grassa dà buon grano.

E per un poco le comari si cucirono la bocca col filo della pazienza, come dicono lassù: mandarono però di tanto in tanto qualche esploratrice dalla Graziella per vedere se fra tutto quel fumo ci fosse un po' di arrosto: e Graziella che di arrosto proprio non ne aveva, andava tuttavia lagnandosi di certi doloretto di stomaco, di certe vogliacce strane, che facevano temere addirittura una solenne disfatta alle comari. Ma la bisogna non tirò a lungo; e si seppe la gran novella che nemmeno la Madonna de' Miracoli aveva fatta la grazia. Vergogna! Una giovane moglie senza figli? e perché non si getta nello stagno di Michelaccio? e che cavolo di marito è quello la sopporta in casa? Donna senza figli o l'ammazzi o non la pigli, chi non ha figli non conosce Dio... Tutta la sapienza popolare si ribellava contro Graziella, e una bella mattina le fece trovare sullo scalino della porta un piccolo micio lattante. La povera donna capì subito l'insulto; si morse le labbra e meditò le vendette più sanguinose: il marito avrebbe dovuto metter fuoco al villaggio, o uccidere una per una di quelle brutte mucche. Per fortuna Donato Cece, ch'era un pacifico pastore, non si trovava in quel momento a casa, e la strage non avvenne; ma nel cuore della donna rimase la memoria del micino, come l'impronta del ferro rovente

sulle chiappe de' cavalli; non le dava requie, non le faceva amare più il marito, che non valeva neppure il manico della scopa. A furia intanto di sospettare di questa o di quella, s'era fatta nemica tutta la contrada: ed era sempre lì, sulla porta, a cantar vita, morte e miracoli di ognuna. Da prima le tennero fronte con i pugni a' fianchi e i denti stretti, poi le chiusero la porta sulla faccia lasciandole sull'uscio la granata di saggina; tanto che un bel giorno, dopo una clamorosa intemerata di male parole, ella ne raccolse una ventina e si sfogò della rabbia accendendole in mezzo della via. Quella solitudine però le pesava, come una macina di mulino sulle reni, ma avrebbe preferito di tagliarsi la lingua piuttosto che profferire una parola di pace.

- A Graziella di Donato Cece la gatta, la gatta a lei che si sentiva di rifarle tutte dalla settima generazione! gran bravura chiudere gli usci; uscissero un po' col naso di fuori, sentirebbero come odorano di pugni le sue mani; e non farebbe mettere in baruffa il marito, chè le donne mettono i capelli e gli uomini i budelli; basterebbe da sola contro quelle caprace zizzerute. La lasciavano dire: era come la congiura del silenzio: allora parlava sola, con le galline, con gli utensili di cucina, col fuso: erano soliloqui rabbiosi, a nervi tesi e a guance rosse. Inutile! non poteva lavorare, ecco: si sentiva strozzare dalla stizza, serrare la gola dai singhiozzi. Talvolta chiudeva l'uscio anche lei e si gettava mezzo sfinita dinanzi ad una brutta Madonna affumicata, color di cioccolatte e la pregava col cuore sugli occhi e sulle labbra.

- Bella Madonna mia, fammi la grazia; non mi far commettere più peccati! Che male ti ho fatto, Madonna, che tu mi castighi così?

E rimaneva con la testa fra le ginocchia e i capelli arruffati sotto gli sguardi loschi di quell'immagine inchiodata al muro tra fuliginosi rami di olivo benedetto. Talvolta si riscuoteva da quel torpore, tendeva l'orecchio, si rizzava di scatto, o restava lì, nervosamente immobile dinanzi alla finestrella. Una voce lunga, monotona, cantava in qualche capanna la ninna nanna: ella si figurava giù nella cuna di vimini, un bel maschietto paffuto, che strillasse ad occhi chiusi e lei ad acchetarlo co' baci, col latte, col tentennio della culla; ma no, a sentir meglio non era la melanconica ninna nanna, era un'altra canzone: ognuna di quelle sillabe sonore le piombava in cuore come pallini di piombo in una zucca vuota; le penetrava il cervello come se i ferretti delle trecce le pungessero il cranio. Lo stornello diceva:

«Quando iù lupo sposa iù coniglio,
Allora Graziella avrà iù figlio.»

E un'altra voce lontanamente ripeteva, come un'eco di gola montana

«Allora Graziella avrà iu figlio,
Quando iù lupo sposa iù coniglio.»

Calmatasi un poco, spalancava l'uscio anche lei e con la voce rauca, quasi senza ritmo rispondeva:

«O faccia gialla chiù de la jenestra,
Affacciate nu poco a la fenestra.»

La cantilena taceva da vicino, ma da una casa a un tiro di fonda, ripigliava:

«E la jenestra gialla è sempre fiore,
Tu sì nu spino secche, senza core»

E lei:

«Jù spino secche che t'entra a iù piette
Puozzi morì di subbete, e saiette!»

Ma d'un subito davvero due, tre, dieci voci intuonavano un coro implacabile:

«Quanno jù lupo sposa iù coniglio,
Allora Graziella avrà jù figlio.»

E Graziella diveniva pavonazza, tendeva le braccia nervose, si mordeva le labbra: quelle pecore rognose la faranno morire di veleno, la faranno; ecco, è divenuta già più scarna d'una volta. Le tremavano le viscere in corpo, come quando fu morsa dalla tarantola, che ballò tre notti e tre giorni interi; e non sapeva proprio dove dar di capo, perché anche lei si sentiva rodere il cuore al pensiero di non avere un bambino. E certe volte le saltava in mente di chiedere a qualcuno come facessero mai quelle villanacce stente, ossute ad avere tanti figliuoli fra la terzana e la fame, mentr'ella se la scialava fra il latte e i formaggi, era bianca e rossa e non poteva averne neppur uno. Pensava di andarlo a prendere fra i trovatelli; ma, l'amerebbe poi? Non era sangue suo, e il sangue degli altri è sempre sangue di serpi.

Andava, alcuni giorni, disperata, a trovare il marito sulla montagna: con le due trecce corvine avvolte a paniere sulla nuca, i nastri svolazzanti sulle spalle, la camicia bianchissima stretta al collo da pizzi coprenti appena il seno baldanzoso, rilevato dal bustino cilestre; la gonna azzurra a cento pieghe e le babbucce di pelle nostrana: pareva sempre una sposa freschissima sulla quale volgevano avidi sguardi i pastori ispidi e selvaggi dannati all'aspra solitudine dei greppi. Il marito le faceva festa, le offriva latte, giuncate e ricotte; le raccontava i casi dei giorni passati: le vacche gravide, i capretti nati, gli agnelli venduti, le caccie ai lupi, e tante altre cose. Ella lo guardava fiso fra lo sprezzante e il feroce: voleva leggere in quegli occhi qualcosa per lei, qualche desiderio vivo, appassionato; gli si stendeva ai fianchi bocconi, sollevandosi a mezza vita, offrendogli quasi il petto e le labbra, sibilando parole mozze che morivano fra i denti stretti; ed egli non la comprendeva punto, o pensava agli armenti sbrancati, a' pascoli nuovi,

- E la tenda? - gli chiedeva lei quasi per ravvicinarlo a sè che soffriva: - la tenda non la rizzate mai? É brutto stare sempre così al sole, al vento, senza un po' d'ombra, d'aria quieta.

- La notte le drizziamo le tende; il giorno, bah, a che servirebbero?

- La notte?... - rispondeva Graziella, come per riaffermare il filo d'un discorso interno: - Io non sono mai rimasta quassù la notte....

Il marito taceva. Ella sentiva scoppiarsi il petto: si toglieva dalla cintura un sottile spadino dall'elsa bucata dentro cui appoggiava, lavorando di calza, il quinto ferro; e trinciava l'erba fine ed odorosa, sempre bocconi, scavava pozzette e vi piantava la lama nel mezzo, guardando Donato Cece coi grandi occhi castagni, o mordendosi le labbra sanguigne come fior di granato.

Un giorno vide dietro un macigno a mezzo la faccia d'un pastore che la fissava: n'ebbe un po' di sgomento, ma non ne fece motto: seguì a ciarlare col marito: l'occhio le tornò al masso; la testa nera era sempre là, come sporgente dalla roccia. Si rizzò in piedi; e vide il giovane, che afferrato con le unghie alla pietra viva, quasi penzolava sul precipizio, sull'orlo del quale sorgeva la pietra stessa. Fu per gettare un grido, ma si morse la lingua e si volse altrove. La testa nera l'accompagnò per tutta la via, al ritorno; le si era fitta in mente, come una spina. Che voleva colui? Perché restava lì appeso a rischio di fiaccarsi il collo? Per lei, forse? Era matto! Ma l'intera notte e il dì seguente non trovò riposo; un'altra pena, ecco, non bastavano le male lingue; si faceva segni di croce colle dita intinte nell'acqua benedetta, pregava la Madonna bella; mormorava scongiuri contro la tentazione; però nell'accudire alle faccende di casa s'accorse che al marito mancava il sale e il pane: bisognava proprio tornare sulla montagna, portargli il bossolo pieno e le pagnotte fresche; ne scenderebbe poi subito via, non ci guarderebbe neppure alla pietra della testa nera; che gliene importava poi? Si ravviò le trecce, l'abito, strinse al fianco la spadetta, e via svelta e leggiera. Man mano che saliva l'erta, era colta da non so che strane paure: guardava ansiosa fra i querceti, lungo i macchioni di pruni, dietro le rampe di scoscendimenti bizzarri: la testa nera poteva comparirle lassù, fra quel silenzio interminato della boscaglia, ed ella trovavasi sola, affrettava il passo; si traeva dal petto l'abitino de' sette santi, l'amuleto di Monte Gargano, e li baciava forte come avrebbe baciato l'atteso bambino; un istante le parve di baciare appunto le labbra del pastore, di sentirne l'alito affannoso, di provarne le strette brutali fra le gagliarde braccia; e si fermò come a riprender fiato appoggiando la fronte al tronco muscoso d'una quercia. Riprese la stradiciola col cuore in gola: correrebbe al marito svelandogli tutto, dicendogli.... Che cosa? E che capiva il marito delle sue smanie? che ci entrava ora lui? Tuttavia le sembrava che fra il marito e lei cominciasse a sorgere un segreto: quella brutta testaccia lanosa. Chi poteva essere? Di mandriani ce ne sono tanti sulle montagne! Ma lui non era un pastore come un altro: a pensarci bene si ricordava intanto d'averlo visto una volta; dove poteva averlo visto?... Sicuro! Alla lotta, proprio nelle feste di San Rocco! Che forza, Madonna bella! Gittò per terra uno dopo l'altro dieci villanzoni e vinse il pallio; e tutta la gente lo chiamava il Gigante, lo accerchiava, lo seguiva pel villaggio con la banda che suonava la tarantella. Che paura averla da fare con lui! Chi sa come sarebbe

cattivo nelle rabbie! E man mano veniva paragonando Donato Cece col Gigante: non gli arrivava neppure alla cintola, neppure; le sue braccia erano ramicelli d'orno a petto di quelle di lui; con un dito solo quel mostro lo manderebbe a gambe in aria giù pe' burroni.... To', perché dovrebbe mandarlo a gambe in aria, il marito? Già, non si sa mai, una lite, una baruffa; se si sapesse, per esempio, ch'egli si nasconde dietro il macigno per veder lei? No, no, non lo saprà nessuno, e tanto meno Donato Cece che pensa alle sue mandre.

Mentre seguitava la via l'erta diventava più scoscesa: tratto tratto udiva il fragoroso precipitare d'un torrente sotto le nere ombre dei cerri o lo strido metallico d'una pica ghiandaia; e con quei suoni le giungevano folate d'aria fresca, odorosa di timo e di mortella, tintinnii lontani lontani delle mandre. Il sole tramontava dietro colli nerastri; la valle stessa diventava buia; le veniva in gola una gran voglia di piangere, senza saperne la cagione. Dentro una macchia intese il gemito tremolante d'un caprettino smarrito, che le fece battere a grandi picchiate il cuore; le era parso il vagito d'una creatura; lo chiamò, se lo vide venire innanzi a salti, a salti, l'afferrò pel pelo e proseguì il sentiero. Sur un macigno, sporgente nel vuoto d'una balza senza fondo, la capra belava, come piangesse: allora ella lasciò la bestiuola e stette per un bel pezzo a contemplare madre e figlio, che si carezzavano con mille moine. - Anche le bestie sono felici d'aver de' figli! - pensò; si pose a correre come pazza, inciampando ne' sassi, per le radiche degli alberi che tagliano il viottolo, strappando nervosamente i rami e le foglie che le sferzavano la faccia passando. A un certo punto, le parve di udire laggiù, a mezza costa, come un'eco lontanissima il solito ritornello:

«Allora Graziella avrà iù figlio;»

svelse con le braccia poderose un gran sasso e lo slanciò giù, rabbiosamente, indovinandone il corso precipitoso, sperando che andasse a sbatter proprio contro il petto della cantatrice e le facesse sboccare dieci litri di sangue.

Quando giunse allo stazzo in vetta al monte, era trafelata, eppure batteva i denti come avesse la terzana: per la spianata erbosa i pastori avevano raccolte le greggi fra i ripari di reti di funi, e gli armenti fra steccati di pali incrociati: come le facevano male quell'infinito belare, quel muggire, que' nitriti! come le parve stupido il marito intento a contare le pecore e poi a sguinzagliare gli enormi mastini bianchi per la guardia notturna! Si gettò per terra, e attese.

A poco a poco cadde sulla pianura un gran silenzio: le stelle brillavano a mille a mille per la gran volta del cielo buio che andava a posarsi giù sulle colline lontane nel cerchio dell'orizzonte; il gemito oscillante d'una campana si perdeva per l'aria tranquilla: ella chinò la testa sulle ginocchia: un mastino venne a leccarle una mano; scattò come morsa da una biscia, e vide Donato Cece che rizzava la tende. Poi intese, nel mezzo del piano, una voce alta, solenne, lamentosa: il marito s'inginocchiò, subito, segnandosi: la voce seguitava monotona, melanconica. Ella si senti le lagrime agli occhi.

Quella preghiera detta dal pastore più vecchio, lassù, in cima alla montagna, sotto il firmamento serenissimo, le stringeva la gola, le faceva provare un'amara dolcezza, come aveva sognato la gioia d'essere madre, le ricordava le misteriose tristezze di anni trascorsi, quando piangeva inconsciamente al chiaro di luna o nel letticciuolo solitario. Allora che tornò il silenzio, si scosse. Donato Cece aveva acceso un gran fuoco innanzi alla tenda, che serviva per tener lontani i lupi e gli orsi. Se gli avvicinò come un'ombra, co' grandi occhi fisi: aspettava tante carezze, tanti baci, avea bisogno di sentirsi una mano fremente fra i capelli nerissimi, un petto anelante sul cuore ardente: una gran languidezza le percorreva tutta la vita e la spingeva a gettarsi disperata fra le braccia d'una persona cara: il marito invece entrò nella tenda, accese la pipa e si pose a raccontarle come il Gigante quel giorno avesse ucciso una lupa, inseguendola a sassate. Ella crucciata si stese sulla paglia, gli volse le spalle e finse di dormire. Ma non chiuse occhio per un pezzo. Il Gigante, sempre lui, quel giovinastro, alto come la torre del villaggio, ecco ora, uccide anche i lupi; che forza da diavolo! Altro che Donato Cece, il quale le russava vicino. Fra i diversi pensieri stava quasi in ascolto; le pareva di sentir crescere l'erba di fuori: la brezza notturna scuoteva il pannaccio della tenda; fischiava sulla cima; i grilli trillavano per la spianata; tratto tratto le giungeva un urlo dalla boscaglia, l'uggiolare dei cani, il crepitio delle foglie. Dall'apertura della tenda vedeva ardere il fuoco allegramente, drizzare le vampe e mandare faville al cielo; e là, in fondo, nel cielo stesso brillare una stella piccola piccola; poi fissò gli occhi sulla pietra dove s'era nascosta la testa nera.

Dormirà ora anche lui il Gigante; sarà stanco della fatica del giorno, povero figliuolo! Che occhiate dolci le fece quella mattina! Dev'essere proprio cotto se si spenzolava così nel precipizio per vederla soltanto; e lui, Donato Cece, che l'ha così vicina, non se ne accorge neppure, dorme beatamente, con la pipa ancora fra i denti. Un momento le venne da ridere a vederlo supino e pensò di svegliarlo, ma, perché? tanto sarebbe stato lo stesso; si pose a scherzare con lo spadino della cintura: basterebbe un colpo alla gola, si disse, ed egli non si sveglierebbe più. A quella idea ricacciò il ferro nel fodero: - Madonna bella, scampami dalle tentazioni! - pregò: chiuse gli occhi e si pose a recitare paternostri, sperando che le venisse il sonno, ma il sonno non veniva: cominciò a sentir freddo, si accostò al marito, si coprì alla meglio con un lembo della sua cappa, e stette per un poco immobile, ma la paglia le crepitava di sotto; si volse all'altro lato, posò la testa per terra, le parve di udire un passo leggiero leggiero, poi qualcosa strisciare accanto alla tenda: s'avvinghiò con le braccia al collo di Donato paurosa, tremante; lo destò, gli chiese che fosse....

- Sarà il cane di guardia, - rispose egli sbadigliando, e richiuse gli occhi.

- Che ora sarà mai? - domandò dopo.

Egli levò il capo, guardò il cielo, disse volerci due ore per l'alba.

- Sento freddo, - riprese lei,

Donato la coprse col mantello e si riaddormentò.

Ella stette così cogli occhi spalancati e le orecchie tese per un pezzo: provava in cuore un gran dispetto; sarebbe andata via, se non fosse stato così presto; quell'omaccio insensato l'uggiva, cominciava a farsi odiare. Era dunque così brutta lei da non destargli neppure il desiderio d'un bacio, d'una carezza! si torceva le mani, si divincolava nella vita, come colta da convulsioni rabbiose. Finalmente stanca, spossata si levò; uscì dalla tenda. Il fuoco si andava spegnendo: lontano, a oriente, il cielo cominciava a biancheggiare; nello stazzo le vacche d'uno steccato, dritte disegnavano nel cielo come una lunga siepe di corna: qualche cavalla nitriava: i mastini bianchi giravano col muso basso scuotendo di quando in quando la brinata dal collare irto di chiodi....

- Torno a casa, - disse fra sè Graziella: - andrò a dormire laggiù.

E si mosse,

La pianura dalla vetta pareva morta: la valle sembrava un immenso lago bianchissimo: ci si vedeva appena, ma ella sapeva il sentiero così da andarvi ad occhi chiusi. Camminava stordita dalla brutta lottata trascorsa; malediceva al giorno che aveva accettata la fede di sposa, e con pedate vigorose slanciava giù per la china i ciottoli che le si ponevano fra i piedi. A un tratto le parve udire un passo, un fruscio: - sarà qualche boscaiola mattiniera, - pensò: rasentava il bosco umido, scuro: le foglie stormivano, come lo scrosciare d'una pioggia fina; la brezza le pungeva il viso. Essa respirava con le narici dilatate quell'aria viva, freschissima che l'andava rasserenando, e si anticipava il gusto di gettarsi sul letto molle a dormire, dormire fino al mezzogiorno; giurava pel santo patrono del villaggio di non restare mai più sulla montagna, nemmeno se la facessero regina. Udiva di lassù il canto dei galli delle massone ed affrettava il passo: fra poco suonerebbe mattutino, andrebbe prima in chiesa ad ascoltar la messa, a pregare la Madonna bella, poi tornerebbe a casa....

Una nottola trasvolando le sfiorò la guancia: - Il diavolo ti porti! - disse - Sarà la strega che torna dalla tregenda del noce di Benevento - e si fece il segno della croce. Poco lontano, un rivoletto, scendendo da una china rocciosa del bosco, mormorava fra l'erba fresca e tenera: ella fece giumenta delle palme e si lavò la faccia, perché l'ala della nottola poteva averle tinta di nero la gota con la fuliggine dell'inferno, che Dio ne scampi. Si messe poi ad asciugarsi col grembiule: come fa bene l'acqua fresca! le aveva tolto dalla fronte un peso, le aveva dato un po' d'allegria; e si nettava le mani con una certa aria civettuola. Il bosco intanto restava silenzioso, solo di tratto in tratto uno starnazzar d'ali; qualche cinguettio nascosto: il cielo diventava più bianco. Allo svoltare d'un gomito del sentiero si drizzava una folta macchia di castagni; un gran rosolaccio si spenzolava da un ramo erboso; ella lo strappò, e slacciatosi un po' il corpetto se l'adattava in seno, quando intese come un balzo a piombo e si sentì stretta alla vita da due braccia vigorose. Spaventata si volse e prese a divincolarsi e a gridare, aiutandosi con calci e morsi: inutilmente. Il Gigante con gli occhi truci, la sollevò come una piuma,

ed insensibile ai colpi dello spadino che ella era riuscita a sguainare, si perdette con lei fra le braccia per la boscaglia nera.

II.

Dopo tre mesi da quel fatto di cui nessuno seppe nulla, nemmeno Donato Cece, il quale si apparecchiava a partire con le mandre per le Puglie, Graziella era tornata in pace con le comari. Non c'era più dubbio: la Madonna de' Miracoli aveva fatta la grazia, e una bella domenica di ottobre ella offerse con gran pompa di nastri all'altare della Vergine un bambino di cera bianca fatto venire apposta dalla città vicina. Ora le donnette de' dintorni andavano e venivano nella sua capanna come le formiche nella tana: non c'era verso di torsele da' piedi. Bisognava sentirle a dar consigli, a snocciolar sentenze, a predire questo e quest'altro: tutta la sapienza popolare che prima la proverbiava per mancanza di prole, adesso l'accasciava di scrupoli e di attenzioni; e come quando alcuno ha un male tante persone s'incontrano, tanti rimedii ode proporre; così la povera Graziella si sentiva ammonire da ogni femminuccia della contrada: stesse bene attenta ora, che la fortuna era venuta di passo e la disgrazia poteva venir di galoppo; facesse la faccia tosta di chiedere una briciola di ogni cosa che vedesse mangiare, se no, il bambino verrebbe con le voglie, e per chi negasse quella carità fiorita, si raccomandasse a Santa Lucia per l'orzaiolo; non si sedesse mai sulla pietra nuda, chè la creatura soffrirebbe poi della terzana; né desse calci ad asini od a porci, chè il fantolino avrebbe il raglio dell'uno ed il grugnire dell'altro; sopra tutto non si ponesse le mani a croce sul ventre, chè lo farebbe morto. Così Graziella di mese in mese diventava più paurosa; temeva di toccare pure l'acqua santa. Il marito era andato via come un padre felice: al ritorno voleva trovare un bimbo, veh, che gli era costato caro e quasi quasi ne aveva il dritto; la donna, a questo, aveva sorriso in una certa maniera strana, ma aveva promesso. Vennero i lunghi giorni di verno; il marito le aveva lasciato le provviste ed ella non usciva di casa che per andare a messa: passava ore intere seduta, senza far nulla, languidamente lieta, aspettando con segreta gioia la creaturina attesa tanto. Alcune donnette venivano a tenerle compagnia innanzi al focolare, a lume spento, che era uno sciupare l'olio dove guizzava il riflesso dei tizzoni: si stava tanto bene così, meglio che nella stalla di compare Tanu o di massaro Ricu, dove si dicevano avemmarie fra i peccati mortali dei villanzoni che pizzicavano le innamorate all'oscuro. Filavano, filavano, e a fare la saliva per ungerne la stoppa, le raccontavano fatterelli di donne gravide che non avevano seguiti i consigli delle vecchie. Una s'era lavata il viso all'ultimo del mese, poverina, e le era nato il bimbo con la faccia nera; un'altra mentr'era stesa all'ombra d'una siepe, il marito le passò sopra d'un salto, e per quel salto poco mancò che non morissero madre e figlio. Graziella le ascoltava credula, pensosa: avrebbe voluto però sapere se le era destinato maschio o femmina. Ma su questo le comari non s'accordavano punto: le une dicevano che farebbe maschio, perché andando a messa la notte di Natale pel primo aveva incontrato un uomo, e poi, un giorno, non

aveva trovato uno spillo? Le altre che farebbe femmina, perché sui primi tempi aveva bevuto latte di pecora e la gallina nera le aveva fatto un uovo di mercoledì, che è il giorno della Madonna. La più vecchia di tutte, per aver sempre ragione, sosteneva che avrebbe l'uno e l'altra, perché a toccarle i fianchi avrebbe giurato di sentir due teste.

Finalmente una bella notte, sul finire di marzo, Graziella dette alla luce un bel bambino. La processione delle donnette allora non finì più: ognuna voleva vedere, baciare il figlio del miracolo; non lo lasciavano dormire in pace un minuto. Graziella, pallidissima, n'era tutta felice: cogli occhioni castagni pareva dire: Vedete dunque ora se la terra grassa dà buon grano. Ma le comari non badavano a questo; badavano piuttosto che la puerpera avesse latte; doveva averne senza dubbio perché ogni anno alla festa di Sant'Agata ella si era bagnata il seno nell'acqua della fonte benedetta; e poi, avendone poco, è presto fatto a farlo sgorgare a zampilli; basta applicarle sulla schiena una cotica di maiale, cuocerla e fargliela mangiare; badasse intanto a non far cadere goccia di latte nel fuoco, e a non avere in casa gatte o cagne figliate, che per niente le si essicherebbe il seno. Graziella ascoltava i consigli religiosamente, e come poté levarsi, mandò al battesimo il bambino pieno di merletti e di nastri. Fu una festa degna del figlio della Madonna che ancora se ne parla per dieci miglia intorno. Il compare riuscendo dalla chiesa gettò in faccia a' curiosi più di dieci rotoli di confetti e il sagrestano suonò a distesa per un'ora la campana grande. La povera Graziella era troppo felice; desiderava di restare un po' sola per piangere, per ringraziare la Vergine; inutile! ci volle una buona settimana per diradare le visite; alla fine i lavori campestri la tolsero d'imbarazzo: le donnicciuole dovevano andare chi di qua, chi di là a sarchiare, a far maggese, a trasportare legna, a far carboni; e così ella ebbe un po' di pace. Divenne tutt'amore per la sua creaturina; se la teneva sempre in seno o la guardava dormire nella culla di vimini con occhi traboccanti di tenerezza. Le aveva appeso alle spallucce un fiocchetto di ciondoli bizzarri, secondo il costume: una conchiglia bucata, un cuoricino di pietra bianca, una manuccia che fa le corna, un dente di cinghiale, tutti per salvarlo dalle malie, per farlo crescere bello e buono. Nelle ore meridiane, quando il villaggio è deserto e solo le galline vanno razzolando per le viuzze, non s'udiva che la voce dolce, melanconica, lunghissima di Graziella che cantava la ninna nanna:

«O suonne, suonne che di qua passaste,
Di iù bambino mie mi domandaste;
Mi domandaste che cosa faceva,
I'ti risposi che durmì voleva....
Duorme, nennillo mio, di questo core,
Duorme, nennillo mio, fra rose e fiore.»

Talora la cantilena cambiava metro e tuono: erano stornelli improvvisati, preghiere miste di latino, invocazioni tenere al sonno che doveva scendere dalla montagna. Ella ora non pensava che al suo tesoretto, non vedeva per altri occhi: girava tutta scinta, arruffata per la capanna; non aveva tempo, ecco; cento coloni le avrebbero dato da far di meno di quell'angioletto roseo, tanto carino.

Sullo scorcio d'aprile incominciarono a risentirsi per la vallata i campanelli degli armenti e delle greggi che tornavano dalle Puglie per le profumate erbe della montagna: il marito sarebbe tornato con esse; ma ella quasi non l'aspettava; non ne aveva bisogno ora, le bastava la sua creatura. Un giorno fisandola negli occhi, le parve di rivedere lo sguardo del Gigante, e se ne commosse fino alle lagrime. Era un pezzo che non pensava più a quel briccone, la gioia della maternità le aveva fatto scordare tutto: la notte sul monte, l'alba nel bosco, e il bene che da quel giorno gli aveva voluto: s'era sentita stringere il cuore quando l'aveva visto sanguinante per le ferite della sua spadetta, quando non di meno egli le diceva di morire per lei, di volersi gittare dalla Rupe de' Falchi o di ucciderle il marito s'ella resistesse ancora. Era così bello, così forte, le faceva certe carezze così tenere che non poté reggere più a lungo: sa la Madonna quanto aveva lottato! Ora si proponeva di non vederlo più, mai più: tornava con le mandre; ebbene? Ella non andrebbe al pascolo; venisse il marito a prendersi le provviste; così schiverebbe la tentazione: ma in fondo al cuore sentiva una curiosa paura di non poter mantenere il proposito: egli poi farebbe certo delle pazzie, e la metterebbe di nuovo alla berlina delle comari. Dunque, usar prudenza, regolarsi secondo i casi, E quando Donato Cece tornò tutto allegro, ch'è la buona novella gliel'avevano data certi mulattieri incontrati per via, e condusse con sé il Gigante per fargli vedere il bambino, Graziella si fece trovare con tanto di muso e gli rendette appena il saluto. Il Gigante si morse il dito, profferendo una brutta bestemmia; tuttavia si prese in braccio il fanciullo e si messe a ballonzolarlo ridendo.

-Ti somiglia tutto - disse poi a Donato Cece che si ungeva di sego i piedi gonfi per rinfrescarli del cammino fatto.

-Davvero eh? Mi pare anche a me rispose - il pover'uomo, mentre Graziella guardava l'amante con due occhiacci minacciosi e gli offriva con le labbra strette il bicchiere del bentornato sussurrandogli: - Che ti diventi cicuta!

Il Gigante alzò il bicchiere con la dritta ed accennando il piccino che aveva sull'altro braccio: Bevo alla salute d'un'altra dozzina come questo, Donato: Graziella te ne darà di certo.

-E il pane? - rispose lui: Andremo a rubare?

La moglie guardò gli uomini con un'occhiata indefinibile, in cui si leggeva il desiderio, la stizza, il disprezzo; poi tolse dal Gigante il figliuolo e si pose ad allattarlo.

Donato Cece rimase per tre giorni in casa, tre lunghi giorni che gli parvero secoli. E parvero lunghi a Graziella stessa, disavvezza oramai a vederselo bighellonare intorno. Quell'uomo che non aveva

vizi, non giuocava, non si ubbriacava, non molestava il prossimo, era il più seccante virtuoso del mondo, tanto più ora che si credeva padre d'un bel bambino. Aveva una sola passione: la gregge; ne parlava a mensa, a letto, dormendo, pregando; pareva avere nel sangue alcun che di pecoresco; e a fiutarlo mandava odor caprino da morirne. Di que' giorni tuttavia volle far l'innamorato con la moglie: le regalò una bella conocchia tutta intarsiata ed un fuso a spirale, lavoro fatto ne' lunghi ozi di pascoli; le spiegò con grande pompa dinanzi agli occhi un ampio fazzoletto di seta azzurra comperato a Foggia prima di partire; e la baciò parecchie volte sul collo nudo.... Alla fine, in nome di Dio, se n'andò. Graziella sentì come un gran sollievo, senza sapere perché: da tanti mesi rimasta sola, immersa nel pensiero del suo bambino, le sembrava ora brutto il vedersi turbata la tranquilla serenità di quell'affetto. Venuta la notte, ella si pose a letto, ma non dormiva ancora, quando intese di lontano suoni di pifferi e di zampogne: i pastori venivano a salutare le loro belle co' canti montanini; e le tornò a mente la sera che Donato Cece le fece la serenata ed ella si affacciò alla finestrella per ringraziarlo e dargli la buona notte.

Quando cessarono le cantilene, chiuse gli occhi per addormentarsi. Di fuori non s'udiva un zitto solo la civetta dell'olmo si lamentava come un'anima dannata. Prese a recitare orazioni pe' morti e mormorando il brutto latino, fu vinta dal sonno. Un picchio leggero alla finestra la svegliò: tese gli orecchi cogli occhi spalancati: la lucernetta dinanzi alla Madonna strideva guizzando sprazzi di luce: fu picchiato di nuovo: allora si rizzò sulla persona e chiese chi fosse. Le rispose un pugno forte dato all'imposta. Comprese: doveva essere quel ladro del Gigante. Si levò e gli disse vicino alla finestra:

- Vattene e fa un crocione alla mia porta, che non è più quel tempo....

- Apri, o la sfondo la porta.

- Sveglierò il vicinato; vattene.

Apri.

- No.

Successes un po' di silenzio. Poi la voce riprese:

- Apri, sii buona: è quasi un anno che non ti vedo più; abbi pietà di me.

- Che m'importa? Vattene.

- Apri, o questa è l'ultima notte di Donato Cece.

- E tu andrai in galera.

- Lupa affamata, dunque vuoi sangue?

- Voglio che te ne vai, chè si svegliano i vicini.

Ella restò in attesa un momento; intese de' passi.

- Se ne va, poveraccio! - pensò mezzo pentita; ma due o tre poderose spinte alla porta della capanna fecero cedere l'uscio tarlato e quel ladro del Gigante entrò. L'aveva voluto vincere, non c'era Cristi;

intanto s'era svegliato il bambino e strillava come un gatto di marzo; l'uomo restava accanto alla porta chiusa mentre Graziella sedutasi sulla cassapanca a' pie' del letto lasciava poppare il bambino. Ora che la bravata l'aveva fatta quel pezzo di omaccione non sapeva più muoversi: guardava con tanto d'occhi incantati la donna e il piccino; e gli era passata la voglia di spargere sangue. Finalmente si avanzò presso di loro, e postosi ginocchioni, die' un bacio forte alla creatura che tornò a piangere.

- Vattene, vattene - diceva Graziella, imboccando il capezzolo al suo angioletto, scostandosi crucciata. Il Gigante non rispondeva: ecco, era come un cane lui, lo si scacciava via; ma via non ci andava di certo, a esser matto. Che gl'importava ora più delle greggi e de' padroni? Laggiù nelle Puglie aveva sofferto tanto che si sarebbe impiccato se avesse dovuto restare così un altro giorno solo. Si accostò a' piedi di Graziella, come un mastino spossato e aspettò che il bambino dormisse. Poi fissando i due grandi occhi neri n quelli della donna, disse piano piano, lentamente: - Com'è bello il nostro bambino!

Dopo pochi giorni da quella sera il bambino cominciò ad andar male: beveva poco latte, si torceva, non aveva pace: gli dettero della corallina, dell'acqua di San Nicola; la mamma lo portò in chiesa e gli fé recitare dal prete il Vangelo con la stola sul petto: fu inutile: il medico stesso non sapeva che farci: la piccola faccia era divenuta pallida pallida, gli occhi d'un colore verdognolo. Donato Cece veniva spesso a trovar la moglie durante il giorno: le greggi erano ancora sulle falde del monte, anzi il Gigante s'era di nuovo, come tutti gli anni, impossessato della Grotta buia, dove si crede fosse nato e dove passava la notte con le pecore; sino a che non dovevano salir più su per le vette, in mancanza di pascoli. Donato Cece si rammaricava davvero della malattia del bambino; ma se ne stava muto; la strega che lo aveva ammaliato il dì delle nozze, ora forse veniva a succhiare ogni notte il sangue al suo bambino. Se potesse acchiapparla, torcerle il collo! Si ricordava che la nonna gli aveva raccontate tante prodezze di quelle donnacce. Un giorno che parlava con un altro pastore della sua disgrazia, gli si aperse la mente.

- Sicuro, bisognava afferrare la strega, bisognava fare le sette nottate, vale a dire vegliare sette notti per coglierla alla fine. D'allora non ebbe che questa sola idea, e si messe con tutta segretezza a preparare il gran colpo. Bisognava prima di tutto confessarsi e comunicarsi, poi bagnare la punta del bastone nell'acqua benedetta dove non avesse posto il dito alcuna donna. Non rivelare il segreto ad anima nata e tanto meno alla moglie; non rientrare mai in casa durante la veglia; aspettarla pazientemente ogni notte, ed anche vedendola non toccarla che alla settima; se no, ella gli sguscerebbe di mano come un'ombra e tornerebbe più terribile: alla settima notte, uccidere un cane o un gatto e metterne la carogna a traverso la porta perché ella prima di entrare dovendo contare tutti i peli della bestia, darebbe agio a lui d'accopparla.

E così fece. Graziella, ne' giorni che precedettero la prova, lo vide tutto stravolto e pensieroso; ma per quanto facesse non poté scoprir terreno. La sera d'una domenica egli scese quatto quatto dal pascolo e, col bastone benedetto, si accoccolò dietro una fratta di sambuco che costeggiava un muro della capanna e donde si poteva scorgere la porta. E si pose ad aspettare. La notte era serena, ma senza luna; i grilli trillavano allegramente per l'erbosa campagna; tratto tratto una folata di vento odoroso veniva a scherzargli fra i capelli e dentro lo sparato della camicia; la civetta dell'olmo si lamentava sempre come un'anima dannata; le grandi ombrie dei colli e della montagna vicina, quel misterioso silenzio sterminato gli facevano un certo effetto curioso nello stomaco. Ogni tanto l'orologio della Pieve batteva i tocchi lunghi, oscillanti per l'aria quieta; qualche cane abbaia in lontananza; gli alberi che si drizzavano in alto parevano spettri neri lanciati nell'azzurro; la capanna dormiva profondamente: le nuvole vaganti prendevano forme bizzarre di cavalli alati, di caproni, di mandre. Quando, al primo canto del gallo, guardò il cielo, si avvide che era mezzanotte; si rizzò sulle ginocchia, e tese l'udito: intorno intorno s'udiva un immenso, indistinto brulichio: erano sussurri leggeri, lievi sospiri, scricchiolii monotoni, ronzii tenerissimi, pispigli curiosi; non un rumor chiaro. Ebbe quasi paura, si fece il segno della croce, tremante, a quell'ora vanno in giro anche le anime degli assassinati; recitò un requie; ma gli si affollarono nella mente i ricordi del brigantaggio, le uccisioni, le grida ululanti per la notte.... Si pentiva, ecco, d'aver tralasciato il pascolo, fu tentato di non fame più nulla, di entrare in casa e porsi a dormire con la moglie; cominciava a sentir freddo; ma il grido del bambino lo scosse; la povera creatura piangeva, piangeva come cercando aiuto; forse in quel momento la strega gli succhiava il sangue, mentre Graziella dormiva: fu per slanciarsi dalla siepe e correre a svegliarla; poi si trattenne. Un fruscio d'erba, di sassolini da prima, poscia un passo celere e strano lo colpì: chi poteva essere a quell'ora? tese meglio la testa, e vide qualcosa muoversi verso la capanna, poi un'ombra nera spingere la porta, entrare, chiuderla.... Gli si rizzarono i capelli, il cuore gli battè forte forte.... La strega, la strega era entrata in casa: povera anima innocente. Non v'era più dubbio ora; l'aveva vista cogli occhi propri; oh, se fosse la settima notte! Ora l'aspetterebbe al varco, le toglierebbe la vita.... Ma fu interrotto nei suoi pensieri dalla voce di Graziella che acchetava il bimbo e cantava la ninna nanna:

«O suonne suonne che di qua passaste

Di iù bamhino mio mi domandaste....»

La cantilena lunga, triste, si perdeva in note flebili come un lamento lontano, Donato brontolò: - Ora ch'ella è sveglia la strega se n'andrà via; - ma non aveva finito di pronunciare queste parole che un grosso gatto nero gli passò dinnanzi, a un tiro di mano. Istantaneamente egli afferrò il bastone, ma il colpo cadde nel vuoto, chè la bestia era scomparsa per aria come un fumo leggero leggero. Con la

testa piena di fantasmi tornò al pascolo, dove si gettò spossato sotto la tenda, sognando le più matte fantasie.

La notte appresso venne giù col proposito di veder meglio, di riconoscere chi fosse la megera per farle la festa anche di pieno giorno, se gli fosse scappata la settimana notte. Si accovacciò nel luogo stesso ad aspettare con la solita mazza; tutto il villaggio dormiva profondamente; la torre si disegnava nitida nel cielo: non alitava neppure una foglia; d'un tratto vide brillare sulla rupe di fronte, proprio accanto alla grotta del Gigante, un bel fuoco vivo che non durò molto; poco dopo la porta della capanna s'aperse e ne venne fuori un'ombra lunga e nera. Il bastone gli ballava fra le mani: come mai? era venuta più presto quella notte? Santo diavolo! Se corresse ad accopparla? a veder dove entrasse? L'ombra a gran passi scendeva il sentiero che poi s'inerpicava per la rocciosa salita della Grotta: egli si tolse i calzari, e via, dietro a lei, saltando siepi, fermandosi tratto tratto, camminando carponi. L'ombra correva sempre: dove si ficcherà quella maledetta? Certo salirà su qualche quercia per spiccare il volo al noce di Benevento; poi si ricordò che non era sabato, e seguì la strada. A un punto la perdette di vista: si dette un pugno in capo, disperato; aguzzò gli occhi: allo svoltar d'una roccia sporgente nel vuoto, la rivide a chiaro di stelle; affrettò il passo; e come fu non molto lontano dalla Grotta, al bagliore del fuoco che si andava spegnendo, scorse che entrava nella caverna. Un curioso sorriso gli sfiorò sulle labbra: - se la piglia anche col Gigante - pensò: peccato che a succhiar lui ci vorrebbero mille streghe! - Ma la cosa gli parve strana; il Gigante stava bene come un toro, né s'era lagnato mai di nulla. Povera creatura intanto! Soffrirà ancora cinque notti: Graziella ne sarà desolata. Fu poi colto da un'idea nera: e se morisse di que' giorni il bambino? Non sarebbe colpa sua d'aver aspettato tanto? Eppure tentare il colpo prima era come guastar ogni cosa, non ottener nulla. Discese lentamente l'erta e ripassando innanzi alla capanna udì ancora le strida del piccino, accorate, lunghe: non poteva entrare a svegliare la moglie, a fargli dare il latte; se no, il colpo sarebbe fallito... Si fece un gran coraggio e tornò alla tenda.

Per tre notti seguenti vide sempre la stessa ombra uscire dalla capanna, e perdersi nella Grotta stessa; oramai era certo che la strega veniva in casa ogni notte e se ne andava via. Il bambino era ridotto pelle ed ossa, e nemmeno Graziella stava molto bene: due larghi cerchi pavonazzi le contornavano gli occhi, e le gote avevano perduto il bel colore di pesca matura, povera donna! Forse anche lei era vittima di quella brutta megera. Ma per Cristo! aspettasse un altro poco e vedrebbe che gala, santo diavolo! Si accorava di non poter entrar in casa la notte: ma ci rimanevano due giorni soli; e poi.... tutto il villaggio dovrebbe portarlo in trionfo per la buona azione d'aver scannata quella stregaccia infame!

La notte del venerdì, la più terribile, egli scese dal pascolo un po' tardi perché gli si era sbrancata una pecora e a ritrovarla aveva dovuto scorrazzar tutto il bosco; erano già in cielo i tre bastoni e la

strega non veniva: un grosso gatto gnaulava dietro un mucchio di letame; un altro gli rispondeva di lontano la civetta ululava sull'olmo senza dubbio le streghe si adunavano infatti gli passo dinanzi un cagnaccio bianco che odorata l'aria si dette alla fuga; poi dopo galoppando a scavezzacollo trasvolo come un fulmine un puledro nero Senti addosso i brividi della paura se gli venissero attorno a ballare la tregenda e lo riducevano contraffatto come quel certo gobbo che gli raccontava la nonna? Il bambino al solito piangeva ma quelle strida gli davano un po' di coraggio c'era dunque desta un'anima viva a quell'ora? Cantavano i galli pe pollai s'era levata la brezza pungente dell'alba quando l'ombra riapparve entro nella capanna e poco dopo il bambino si acqueto come la prima sera s'intese Graziella cantare la ninna nanna.

-Cristo de santi! – pensò – com'è dunque che il piccino si acqueta e Graziella si desta appena giunta la strega?... E se la strega non fosse la strega, se Graziella?... - Questa domanda lo tormentò per tutta la via e per l'intero sabato: egli tentava di torsela di mente, ma non gli veniva fatto, bisognava accertarsene dunque proprio la notte. Intanto il giorno non finiva mai: girando per la costa del monte, si trovò presso la Grotta del Gigante' un grosso macigno ne chiudeva l'entrata, presso la quale sorgevano due grossi coni di paglia, che servivano alle bestie la notte; mosse il macigno; si curvò a mezza vita, ed entrò: un alto strato di foglie secche ne copriva il piano; in fondo in fondo uno strato più alto indicava il luogo dove il Gigante si riposava: a guardarlo bene però gli parve di vedere come due cucce in cui si fossero stese due persone. La domanda gli tornò più viva nel cervello: - Se Graziella... - Uscì all'aria aperta, fece tentennare i mucchi di paglia; poi, a capo chino, riprese la via del pascolo: - Se Graziella... se Graziella.... - borbottava; ma non finiva la frase; sentiva dentro un gran buio; gli si arruffavano le poche idee nel capo: ora ripensava al bambino, alle moine della moglie un giorno ch'egli non voleva darle retta, alle occhiate curiose del Gigante.... D'un subito gli balenò il pensiero: - Se Graziella.... Se egli mi ammazzasse? - Si spaventò, strinse il nodoso bastone come per difendersi, ebbe paura; si figurò col cranio spaccato, steso fra una siepaglia di prunacci, mentre quei due ridevano, allegramente, si abbracciavano nella cuccia delle foglie secche. Tremò tutto: quell'omaccio era feroce peggio d'una belva; come resistergli? Si sentiva debole, vile ma non poteva sopportare che il villaggio gli ridesse alle spalle o sulla faccia.... Dopo un lungo pensare, e ripensare si chiese: - E se non fosse vero?... Se la strega, fosse proprio la strega?... Allora... tanto meglio.

Sul far della settima notte, accalappiò un vecchio cane e con una sonora mazzata gli spaccò il cranio; poi, legatolo ad una funicella, se lo strascinò dietro sino al villaggio, dove giunse quando tutti dormivano: si avvicinò alla capanna e dinanzi alla porta stese la bestia: poi si nascose al posto degli altri giorni. Pensava: - Se la strega viene, l'accoppo; se esce di casa la inseguo: stanotte non mi scappa: se poi fosse Graziella... la pagherà una per tutte. Poscia gli venne in mente che le streghe non vanno in giro il sabato e che forse la veglia era sciupata: non di meno attese pazientemente per quasi un'ora:

d'improvviso rivide il piccolo fuoco da vicino alla grotta del Gigante: - Che sia un segnale? S'ella esce subito, non c'è più dubbio. L'ombra nera riapparve infatti sulla porta, ma uscendo inciampò nel cane e venne quasi a cadergli vicino. Egli non si mosse; ma il cuore gli batteva a distesa: era proprio Graziella, la traditora: fu sul punto di far la festa anche a lei, come al cane; il pensiero della galera lo trattenne; poi vistala dritta, prendere il sentiero, si alzò e le tenne dietro.

Un curvo filo di luna nuova rendeva meno scura la via e giovava a non fargliela perdere di vista, - Dunque era lei che ogni notte abbandonava quell'anima innocente e correva come una cagnaccia alla tresca col Gigante; dunque era lei che faceva patir tanto il bambino, e forse il bambino stesso non era sangue suo.... Inciampava come cieco, nei sassi, brandiva la mazza quasi avesse voluto fare una strage; ma quando si accorse che la donna si fermava tratto tratto in ascolto, si arrestò dietro un tronco di cerro sinché non la vide entrare nella Grotta. Allora corse, corse, e si appiattò poco lontano. Il macigno d'entrata era stato rimesso a posto: essi forse in quel momento si abbracciavano.... A questo pensiero diè come uno scatto; poi strisciando simile ad una biscia, si appressò ai mucchi di paglia, li scrollò uno dopo l'altro e li ammassò sull'entrata. Accese l'esca e pose fuoco alla catasta. Il vento venne ad aiutarlo; e in poco d'ora le vampe s'innalzarono gagliarde: dentro la Grotta cominciarono a ser tirsi belati ed urli; ma Donato Cece con la pertica dei mucchi spingeva la paglia ardente nell'interno, e dal sordo crepitio s'accorse che le foglie secche cominciavano anch'esse ad accendersi. D'un tratto gli parve che qualcuno di dentro spingesse il macigno; allora raddoppiò di lena e ravvivò l'incendio: sudava, ansando.... perdeva la testa...

- Morite, cani! - gridava, mezzo ubbriaco di ferocia, digrignando i denti: morite, cani!...

Come non intese più nulla nella Grotta, se ne andò via.

Alla mattina, tutti i pastori dello stazzo ridevano a vedere Donato Cece, ginocchioni accanto ad una capra, far allattare il povero bambino rimasto senza mamma.